

Perché Gesù s'è fatto operaio?

di Luigi Civardi

Gesù s'è fatto uomo per redimere gli uomini, e s'è fatto lavoratore per redimere i lavoratori.

Voi sapete cos'era il lavoratore manuale (l'operaio, il bracciante) prima di Cristo? Era un ordigno del lavoro, una macchina di produzione, e talvolta un trastullo del padrone. Gli schiavi erano catalogati sui registri patrimoniali insieme con le bestie, con le case, con le macchine, coi beni mobili e immobili.

E sapete pure che i lavori manuali, i lavori che richiedono dispendio di forze fisiche, erano quasi tutti e quasi sempre affidati agli schiavi. Per questo appunto si chiamavano lavori servili (cioè dei servi o schiavi); terminologia rimasta nei testi di morale e nel catechismo cattolico.

Chi avrebbe potuto sollevare il lavoro manuale da quest'abisso di abiezione? Soltanto l'Uomo-Dio, col suo esempio prima, e poi col suo insegnamento. Che l'insegnamento riceve dall'esempio il suo sigillo più autentico.

UNA RIVOLUZIONE BENEFICA

Infatti, dopo che Gesù Cristo ha maneggiato la sega e la scure, qual filosofo oserà ancora affermare, come Cicerone, che "l'officina non ha alcunché di nobile", che il lavoro meccanico è indegno dell'uomo libero?

Tutto al contrario, nel nuovo clima del cristianesimo, il lavoro – ogni lavoro, anche quello dello spaccapietre e dello spazzino – salirà ai più alti onori, e il lavoratore manuale diverrà un soggetto di particolare considerazione, perché più somigliante al Figlio di Dio, fattosi "Falegname".

Così realmente avvenne.

Così le mani del Divino Operaio consacrarono quegli attrezzi di lavoro, che il patrizio di Roma e il filosofo di Atene guardavano con occhio sprezzante e nessun uomo libero si permetteva di toccare, per timore di contaminarsi, come al contatto di un arnese infetto.

Così le stille di sudore versate nell'officina di Nazareth, lavarono la più grande macchina delle civiltà pagane: la schiavitù della classe operaia.

Così nel silenzio e nella pace di quella officina si iniziò la più vasta e benefica rivoluzione, che scardinò l'antico ordine pagano, e gettò il fondamento del nuovo ordine cristiano. Così dall'ombra di quell'officina, spuntò l'astro d'una nuova civiltà, più pura e più umana: la civiltà del lavoro, che, sotto i nostri occhi, sta percorrendo le sue tappe faticose.

UNA NUOVA ASCETICA

Ma c'è di più. Il mistero della vita silenziosa e laboriosa di Cristo, recò all'umanità un altro immensurabile dono: creò una nuova ascetica, facile, alla portata di tutti. Ascetica, che trova nel quotidiano lavoro di ciascun uomo, uno strumento di penitenza e una sorgente di santità.

Abbiate ben presente questa verità: Gesù espìo e redense il mondo, non soltanto col sangue sgorgato dalle sue vene sul Calvario, ma anche col sudore stillato dalla sua

fronte, nella bottega di Nazareth; non soltanto con le sue mani squarciate dai chiodi, ma anche con le sue stesse mani incallite dal lavoro.

Così Egli, nel medesimo tempo che redense il lavoro, ne fece un mezzo di redenzione. Dopo di Lui, il lavoro divenne una cosa santa e santificante.

Fu disegno sapiente e pietoso della Divina Provvidenza, che il Cristo rimanesse fino a trent'anni avvolto nell'ombra discreta di una casa popolare e di una bottega artigiana.

La soggezione volontaria a due creature santificò l'obbedienza dei figli; la soggezione volontaria alla legge del lavoro, santificò la fatica degli operai.

Il Battista, ancora adolescente, si ritirò nel deserto di Giuda, per prepararsi nell'orazione e nella penitenza, alla sua grande missione; e vi rimase "fino al tempo di darsi a conoscere ad Israele" (Lc. 1,8).

Se Cristo, prima di iniziare il suo pubblico ministero, imitando il suo precursore, fosse rimasto nel deserto non quaranta giorni soltanto, ma tutti i suoi giorni, indubbiamente avrebbe ristretto la sfera d'influenza del suo esempio umano-divino. Egli avrebbe sì santificato la vita di preghiera e di penitenza, la vita di contemplazione e di apostolato, ma non la vita di famiglia e di lavoro, che è poi la vita della maggior parte del genere umano.

"ORA ET LABORA"

Così una nuova luce cala sull'ineffabile mistero della Casa e della Bottega di Nazareth; e voi in questa luce comprendete come il Divino Redentore abbia voluto, durante il suo soggiorno terrestre, farsi esemplare a ogni uomo e in ogni genere di vita.

Infatti, cos'è mai la santità, se non l'imitazione di Cristo?

Or Cristo, attraverso tutti i secoli, ebbe, ha e avrà, imitatori anche come Falegname di Nazareth. E ci vengono alla mente le candide schiere dei cenobiti, ai quali Benedetto di Norcia diede come motto e programma: *Ora et labora*, prega e lavora. I Benedettini tengono fissa davanti ai loro occhi la figura di Gesù Operaio, e salgono alle più alte vette dello spirito, calcando le sue orme. Nei loro cenobi, accanto al tempio, sorge l'officina e tutt'intorno si estende la verde fattoria.

Il monaco si santifica, alternando la recita del salterio con l'uso della vanga e della sega. Per lui il lavoro non è che il prolungamento della preghiera.

E non si sbaglia. Egli sa bene che Cristo fino a trent'anni visse del suo lavoro, e si santificò anche col lavoro, in quanto Uomo.

Or sappiate che non soltanto il monaco, ma ogni lavoratore cristiano, può e deve imitare Cristo Operaio. Anch'egli deve fare della propria quotidiana fatica, non solo un mezzo di sostentamento, ma pure di espiazione e di santificazione. Che vuol dire: una fonte di vita per il corpo e per lo spirito.

In realtà ogni lavoro, fatto con Dio e per Iddio, diviene quasi un sacramento che purifica e santifica, e acquista il decoro e l'efficacia di un rito.

E ciò, non soltanto entro le cinte dei monasteri, ma dappertutto: in tutti i laboratori, su tutti i campi, dovunque l'uomo fatichi e sudi.

Il sudore della fronte, offerto a Dio, diviene come un'acqua lustrale che lava le nostre colpe, mentre la fatica si converte in preghiera.